

TEATRO ALIGHIERI
Martedì 14 novembre
ore 20.30

Giovanni Battista Pergolesi

LA SERVA PADRONA

PROGRAMMA

da un'idea di **Mauro Montalbetti**

Preludio

musica di **Gabriel De Pace**

(prima esecuzione assoluta)

La serva padrona I Atto

Intermezzo "Il lazzo monitore"

musica di **Damiano Ferretti**

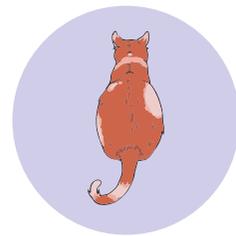
testo di **Pierfrancesco Venturi**

mezzosoprano **Sveva Pia Laterza**

(prima esecuzione assoluta)

La serva padrona II Atto

La fortunata *Serva padrona*



Un attempato scapolo borghese, la serva che lui stesso ha cresciuto, un servitore muto e solo all'apparenza stolto: di questi tre personaggi si compone *La serva padrona* di Giovanni Battista Pergolesi, la cui popolarità fin da subito oscurò il dramma per musica, *Il prigionier superbo*, di cui era intermezzo e con il quale condivise il debutto in scena al Teatro San Bartolomeo di Napoli il 5 settembre 1733. Il nuovo allestimento di quest'intermezzo buffo, che ha continuato a godere di enorme popolarità attraverso i suoi quasi tre secoli di storia, unisce importanti soggetti culturali della città di Ravenna e dedica particolare attenzione ai giovani, interpreti in scena e in buca ma chiamati anche a contribuire con creazioni originali e a coprire i ruoli legati alla produzione dello spettacolo. Mentre affianca pagine di Pergolesi a nuove composizioni – un Preludio e un Intermezzo – la messa in scena reinventa il già pur modernissimo intreccio tra convenzioni, seduzione erotica e divario economico che caratterizza *La serva padrona* fin dalle sue origini, calando la vicenda nell'oggi di YouTube, dello streaming, del cosplay, mentre si avvale di scenografie video di due tipologie, l'una digitale e animata principalmente con la tecnica del rotoscopio, l'altra con la più tradizionale tecnica stop-motion, in cui ogni pezzetto di carta prende vita fotogramma per fotogramma.

Il regista Roberto Magnani immagina una *Serva padrona* interamente a misura d'adolescente, accompagnandoci nella camera da letto di uno *streamer*, ovvero Uberto, un ricco *content creator* dedito a dirette video sul suo canale Twitch. L'immaginario è quello tipico dei video che su YouTube trasmettono musica hip hop LoFi – computer sempre acceso e letto disfatto. Serpina – la serva che, in definitiva, la fa da padrona – è forse una donna delle pulizie o una governante oppure semplicemente una ragazza che vive nella casa di Uberto e, appassionata di *cosplay*, adora indossare i panni di una provocante cameriera. Il gioco del travestimento e dello scambio dei sessi già caro a tanto Settecento, con il suo proliferare di ruoli *en travesti*, è rafforzato nella trasformazione del servo Vespone in una donna, che tanto muta non è: nel nuovo intermezzo, Vespone (o, a questo punto, Vespona?) prende infatti parola e si rivela serva filosofa. A osservare e commentare azioni e baruffe dei tre personaggi ci sono centinaia di utenti abbonati che popolano la chat sul canale social di Uberto e che, al pari degli spettatori, si ritrovano a spiare il piccolo e buffo universo sul palcoscenico.

A concludere la rappresentazione sono entrambi i duetti parte della tradizione esecutiva del titolo: per primo il duetto "Per te ho io nel core" scritto da Pergolesi nel 1735 per l'opera *Il Flaminio* e che nel Settecento divenne consuetudine sostituire all'originale duetto "Contento tu sarai", che è invece eseguito per secondo.

Preludio

I due brani che fungono da Preludio all'opera buffa *La serva padrona* partono da materiali preesistenti della stessa, in particolare mutuati dalla sua Introduzione e dall'aria "Stizzoso mio stizzoso". Il primo brano, il più distante dallo stile originale, si rifà a quanto nel XXI secolo è diventato famoso come Lo-fi Hip-Hop, immergendo lo spettatore nel nuovo ambiente scenico, ispirato al mondo dello streaming, attraverso un particolare genere di musica elettronica – l'ambient – rilassante e per certi versi sognante. Il secondo brano, che cerca di unirsi senza soluzione di continuità al precedente, ritorna alle basi orchestrali dell'opera utilizzandone l'organico originale. Le ispirazioni più evidenti sono indubbiamente il neoclassicismo di Stravinskij e le complessità ritmiche di compositori quali Ligeti, utilizzando però una gestione armonico-melodica modaleggiante, alle volte reminiscente di compositori quali Bartók, in modo da amalgamarsi al meglio con il linguaggio più antico di Pergolesi. Allo stesso tempo, anche in quest'ultimo brano si cerca di fare riferimento alla musica elettronica, così da mitigare il contrasto fra le due sezioni, ponendo attenzione sul concetto di musica generativa/aleatoria e di loop presenti per tutta la durata del Preludio. Il brano dà quindi l'impressione di svilupparsi da sé e proseguire autonomamente secondo alcuni parametri decisi precedentemente. Lo sporadico utilizzo degli armonici, perlopiù assenti nel lavoro originale di Pergolesi, cerca ancora una volta di collegare le sonorità del precedente brano di musica elettronica a quello orchestrale. Una modulazione più spiccatamente tonale collega quindi il finale di questo nuovo Preludio alla vera e propria Introduzione dell'opera.

Gabriel De Pace

La serva padrona



Intermezzo buffo in due atti
musica di **Giovanni Battista Pergolesi**
libretto di **Gennarantonio Federico**

Uberto, basso **Paolo Leonardi**
Serpina, soprano **Elena Salvatori**
Vespone (servo di Uberto, personaggio muto) **Sveva Pia Laterza**

direttore **Federico Ferri**

regia, scene e costumi **Roberto Magnani**
luci **Roberto Magnani e Marco Rabiti**
regia video **Alessandro Tedde** (Produzione Antropotopia)
assistente alla regia **Rosa Pitino**
assistente luci **Giacomo Malaguti**
assistente regia video **Niccolò Barbadoro**
trucco e parrucco **Sofia Olivetti**
sovratitoli **Ester Venturi**
assistente al palcoscenico **Luca Galeati**

coordinamento video animazioni **Beatrice Pucci**
realizzazione materiale video di animazione a cura di
Elizaveta Sineva, Aziz Sydygaliev, Misho Stojanovski, Eva Petkovska,
Francesca Fantoni, Rita Amadori

Ensemble strumentale del Conservatorio "Giuseppe Verdi" di Ravenna
maestro al cembalo **Mirko Maltoni**
violini primi **Alessandro Tampieri, Nicholas Scherzoso,**
Pierfrancesco Venturi, Giulia Aurora Forlani, Serena Bosi
violini secondi **Jacopo Nucci, Federica De Divitiis, Vittorio Bagnara,**
Ilaria Gazzoli, Nika Zubac
viole **Luciano Bertoni, Eleonora Zerbini, Ginevra Ravagli**
violoncelli **Paolo Ballanti, Leo Maiolani, Hao Long Chen**
contrabbassi **Luca Bandini, Anna Tedaldi**
maestri collaboratori **Domenico Bevilacqua, Ludovico Falqui Massida**

coproduzione Teatro Alighieri di Ravenna, Teatro Galli di Rimini, Conservatorio "Giuseppe Verdi" di Ravenna
in collaborazione con Ravenna Teatro e Accademia di Belle Arti di Ravenna



Il soggetto

Intermezzo primo

Anticamera. Uberto, «non intieramente vestito», attende con impazienza che la sua cameriera Serpina gli porti la cioccolata e si lamenta del ritardo (“Aspettare e non venire”). Il servo Vespone viene mandato a sollecitare Serpina; questa lo tratta prima a male parole e alla fine lo prende a schiaffi. Interviene Uberto che cerca di metter calma e chiede a Serpina notizie della cioccolata. Ella non l'ha preparata, risponde, ritenendo la richiesta inopportuna; è infatti quasi ora di pranzo.

Stizza di Uberto, che trova ormai insopportabili le angherie della servetta (“Sempre in contrasti con te si sta”); decide quindi di uscire, per trovare un po' di pace.

Ma neanche questo gli concede Serpina, che giudica l'ora tarda, e gli ricorda come occorra docilmente obbedire ai suoi voleri (“Stizzoso, mio stizzoso”). La pazienza di Uberto è messa a dura prova: che Vespone gli trovi dunque subito una moglie, sia anche un'arpia, ché non potrà esser peggio della petulante cameriera; egli si accaserà a suo dispetto. Ma Serpina, pronta, gli ribatte che la sposa sarà lei stessa. Uberto, sbigottito, nega recisamente questa possibilità, anche se in cuor suo nutre per la ragazza una certa tenerezza: Serpina lo ha capito da tempo e, insinuante, fa sfoggio delle sue grazie dinanzi al debole e sempre più frastornato padrone (duetto “Lo conosco a quegli occhietti”).

Intermezzo secondo

La stessa anticamera. Serpina ha convinto Vespone a secondare i suoi piani, promettendogli che, se ella riuscirà a sposare il padrone, spartirà con lui il governo della casa. Ella annuncia ad Uberto che ha deciso di prender marito; sposerà il Capitan Tempesta, un militare dal carattere ispidico e collerico. Lascierà dunque tra breve il padrone la casa in cui è cresciuta, fidando di non essere dimenticata e scusandosi se talora è stata impertinente e dispotica (“A Serpina penserete”). La tenera sentimentalità di Serpina commuove sino alle lacrime Uberto, che non sospetta minimamente la malizia della scatenata servetta. Rimasto solo, cerca di fare il punto della situazione: troppo gli costa perdere Serpina, alla quale è legato da affetto profondo, ma nemmeno sa decidersi, per la diversa condizione sociale e per aver sperimentato che diavolo di ragazza ella sia, a prenderla in sposa.

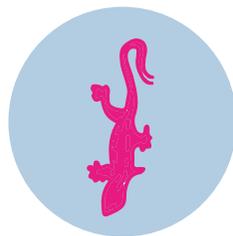
Che fare dunque? Il povero Uberto non sa che pesci pigliare (“Son imbrogliato io già”). Le sue patetiche meditazioni sono interrotte dall'arrivo di Serpina e del promesso sposo, il Capitan Tempesta. Uomo di poche parole e di burbero aspetto, questi fa sapere attraverso Serpina che pretende una dote di quattromila scudi; e quando Uberto allibito risponde che mai e poi mai sborserà una simile somma, gli intima, sotto la minaccia di farlo a pezzi, che in questo caso dovrà sposare egli stesso la ragazza.

Tra i due mali Uberto giudica che il matrimonio sia quello minore. Il gioco è fatto; Serpina, ottenuto il suo scopo, può rivelare che il Capitan Tempesta altri non era che Vespone travestito. Sorpresa e collera di Uberto.

Ma quel che è stato è stato; un tenero duetto (“Contento tu sarai?”) segna la lieta conclusione degli intermezzi.



Intermezzo *Il lazzo monitore*



Nel primo atto de *La serva padrona*, Vespone (che si rivela come Vespona nel nuovo Intermezzo) veste i panni di una creatura goffa e preda degli eventi. Ne *Il lazzo monitore* getta la maschera e prende parola, rivelandosi una smaliziata serva filosofa, capace di ammonire il pubblico circa la vanità delle cose e dei rapporti umani. Se Serpina e Uberto sono personaggi la cui identità deriva dall'incoscienza di essere personaggi – sono, cioè, buffi per natura perché "ridicoli nel loro esser seri" – Vespona si ritrova ad essere "seria nel suo essere ridicola". La sua goffaggine non è naturale ma dettata dal contesto: è il ridicolo caricaturato che riflette, e di conseguenza svela, l'inconsapevole comicità dei due amanti. Vespona, al contrario, interpreta consapevolmente un personaggio ed è da questa dolorosa coscienza di sé che deriva il suo silenzioso e struggente umorismo. Priva di identità, Vespona è ridicola, sul palco della vita, come un attore senza parte. Terminata l'invettiva, Vespona torna a indossare i panni di lazzo, perché (non solo in teatro) la commedia deve pur continuare. Ci appare però, nel secondo atto, in una luce necessariamente obliqua e tragicomica – il gioco è stato svelato e ci è ora interdotta l'immedesimazione con quella maschera. Dopo tutto, la vita ci richiede di prendere sul serio l'insignificante e recitare senza saperlo; così continuiamo a vivere, buffoneggiando con grande serietà, poiché «per vivere [...] bisogna saper essere scaltri, o – in alternativa – stupidi».

Pierfrancesco Venturi

Facendo tesoro dell'umoristica efficacia delle critiche del libretto alla nostra società, l'Intermezzo comincia riprendendo i materiali musicali delle varie sezioni dell'opera, della quale il libretto cita abilmente i testi: Vespone si prende gioco dei quasi-amanti, imitandone il dialogo con un velo d'acidità. La possiamo definire una "aria di sortita" che, insieme al recitativo secco in stile che la segue, introduce il personaggio di "lazzo monitore". Segue una situazione di spaesamento, dove i frammenti musicali dell'opera non raggiungono stabilità o completa efficacia: prendendo parola, Vespona rompe gli schemi e fa...inciampare l'orchestra, che non sa più come continuare. Il rigore è ripristinato da una marcetta in cui si espone la superiorità morale di Vespona, che infine scopriamo essere serva filosofa. L'aria si apre con richiami ritmici e melodici alla musica popolare partenopea, che ispirò anche lo stesso Pergolesi. I pizzicati, i ribattuti, l'uso del legno dell'archetto e le figure prima legate e poi staccatissime degli archi interpretano il tono moraleggiante ma ironico del monito, mentre il ritmo danzante, ricco di sincopi, accenti irregolari e cambi metrici, conferisce imprevedibilità. Conclusi gli argomenti, Vespona interrompe bruscamente il discorso musicale con un acuto: un altro recitativo secco in stile ci riporta a un terreno più familiare e indubbiamente pergolesiano, concluso da un vivace finale strumentale in mi maggiore, tonalità ripresa come dominante nella maggiore del primo recitativo del secondo atto.

Damiano Ferretti

Il lazzo monitore

musica di Damiano Ferretti

testo di Pierfrancesco Venturi

Vespona

[Recitativo]

[Aria]

(Va a prendere la divisa da soldato e inizia a vestirsi.)

Ah! guarda là... cosa mi tocca fare...

(Come parlando tra sé, fa il verso a Serpina con voce stridula.)

«Quegli occhietti... malignetti...»

(Fa il verso a Uberto con voce grave e canzonatoria.)

«Signorina, v'ingannate...»

Ah! Per Dio... quante pose!

(Sospira, poi si rivolge al pubblico.)

Credete a me che troppe anche ne ho viste:

non corre poi sì grande differenza

tra l'esser servitore

e l'esser gran filosofo.

Ridere finché si può,

è il meglio che può darsi...

ma se poi tutta la vita

diventa una commedia,

allor che senso hanno le parole,

l'amore, tutti i gesti e i nostri atti?

Così stanno in silenzio

i filosofi pagliacci.

Meglio tacere il vero

e finger d'esser pazzi.

Prender la burla in serio

è la più gran virtù.

Ridete forse ancora?

O non ridete più?

(Ha finito di vestirsi.)

Io tutto guardo e taccio,
io taccio e tutto vedo,
del vano amor l'impaccio
son io il buffo tragedo.

Mi credon tutti un paggio,
di corte il gran giullare,
ma inver sono un gran saggio
che più non può parlare.

La vita è una commedia...
Vespone il servitore,
pagliaccio intenditore,
ve la va a raccontar.

La scaltra Serpinetta
lei vuol turlupinare
Uberto il credulone,
Uberto il gran signor.

Chi vede che ognun finge,
si strugge dal dolore.
La vita mi costringe
il volto a mascherar.

Ma della sofferenza
d'un savio fingitore
di già v'ho detto troppo
io torno a matteggiar.

(Sull'ultima sillaba dell'aria batterà i tacchi e si metterà sull'attenti.)



